Ylenia Carrisi e, a sinistra, Al Bano

Azzolino/Farabolato

Volevano sequestrare Ylenia

La 'ndrangheta progettò il rapimento nel 1982

Affiorano antichi misteri dietro gli arresti dei boss della Piana di Sibari e di Cirò. Un antico progetto per saldare l'alleanza tra 'ndrangheta e Sacra corona unita: rapire Ylenia Carrisi, la figlia sfortunata di Romina Power e Al Bano. Saltò tutto perché i siciliani proposero di spostare le energie sul business droga. Florinda Mirabile, la bellissima figlia di Mario, ucciso nel 1991, inchioda assassini ed ex complici del padre.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

■ CATANZARO Dalle mille storie inquietanti della trama criminale delle cosche di Sibari affiora un progetto non andato in porto, bloccato all'ultimo minuto perché bocciato dagli uomini d'onore paternitani. Era il piano per rapire Ylenia Carrisi, la bellissima figlia prediletta di Romina Power e Al Bano, tanti anni prima che la ragazza sparisse misteriosamente, ingoiata dagli ambienti equivoci e pericolosi dell'emarginazione americana. Un piano messo a punto fin nei dettagli, già pronto per essere eseguito. Cosa si proponessero di fare con quella ragazza in mano, quale posto occupasse il rapimento nella strategia delle cosche che si stavano impadronendo dell'alto Jonio cosentino, proprio dove la Calabria sconfina nella Puglia in cui abitano Romina e Al Bano, non si è ancora capito. Per ora la ricostruzione del lavoro preparatorio del sequestro è soltanto un altro dettaglio della sterminata operazione «Galassia» fatta scattare dalla procura distrettuale antimafia di Catanzaro grazie alle scoperte fatte dai Ros, il corpo degli 007 dei carabinieri.

Il sequestro sarebbe servito per cementare l'alleanza tra gli sperimentati uomini della 'ndrangheta, gestori tra l'altro dell'Anonima sapromontana, e i rampanti boss della Sacra corona unita, la giovane quarta mafia che s'è insediata nel tacco dello stivale grazie ai riconoscimenti e alle indicazioni dei «consiglieri» calabresi Francesco Cavallaro, rappresentante delle «Locali» in Germania, finito in carcere nel 1984 per avere ammazzato un italiano, ha raccontato tutto di quel progetto: tempi, modi, finalità. Quello della figlia dei Carrisi sarebbe dovuto essere uno dei tanti sequestri dell'anno 1982, quando l'industria del rapimento messa su dalla 'ndrangheta aveva terminali in tutto il paese e fatturava le cifre da capogiro che avrebbero poi permesso ai boss di avere a propria disposizione la liquidità per il business della droga e degli appalti.

Eroina e sequestri

Cavallaro, per predisporre il piano prese contatti con Pietro Chirico di Lecce, dato che il sequestro doveva essere organizzato a Cellino San Marco, nel brindisino, dove da sempre abita la famiglia di Romina e Al Bano. A mettere in contatto Cavallaro e Chirico era stato un boss di tutto rispetto, uno degli uomini più potenti della 'ndrangheta calabrese: Umberto Bellocco, mitico capomafia di Rosarno. Ormai era tutto pronto. Ylenia stava per diventare ospite di una tana dell'Aspromonte. Fu in quel momento che intervennero i palermitani con un argomento che mandò a monte l'intera operazione: convincendo tutti: il traffico della droga, nell'anno 1982, oltre a essere infinitamente più conveniente e redditizio presentava meno rischi e difficoltà. Questo a una sola e semplice condizione: saldare un'alleanza che consentisse la sinergia tra le caratteristiche di Cosa nostra, 'ndrangheta e sacra corona unita. A spiegare i pro e i contro dello spostamento strategico dai sequestri alla droga fu un padrino ecclellente, Pietro Vernengo che poi concordò anche l'istallazione di due raffinerie di eroina in Calabria, una accanto Acn, l'altra dalle parti di Cirò. Insomma: le coste frastagliate della Puglia dominate dai boss nascenti della Sacra corona unita, per gli sbarchi; il controllo capillare del territorio, in cui è specialista la 'ndrangheta, per raffinerie mai intercettabili; la conoscenza dei mercati mondiali della droga, padroneggiati dagli uomini d'onore siciliani, per accaparrarsi le migliori partite. Le mafie avrebbero tirato su cifre da capogiro consentendo alle tre organizzazioni criminali, singolarmente alleate alla camorra, di saldare il cerchio. Il successo avrebbe significato l'impadronimento di una parte significativa del paese e l'ingresso nei colossali circuiti finanziari con il progressivo inserimento nei punti più delicati del potere. E' a questa vastità strategica che bisogna fare riferimento per capire perché mai dopo la risposta alla strage di Capaci, gli uomini di Riina proposero di inaugurare una strategia terroristico-mafiosa, con l'ambizione e la presunzione di trattare da potenza a potenza.

E' questo il quadro emerso dalle indagini che hanno portato al blitz dell'alba di sabato. Lo stesso sottosopra, a quanto batte il tam-tam delle indiscrezioni, alla megaindagine dei giudici reggini che avrebbero chiesto centinaia di arresti per mafia rileggendo la storia politico-mafiosa della Calabria e ricostruendo i legami tra le diverse mafie e la massoneria deviata.

Patto criminale

Ormai le indagini stanno ricostruendo – quasi loro malgrado – la storia di organizzazioni criminali saldamente strutturate. Tra Cosa nostra, 'ndrangheta, Camorra e Sacra corona, tra «famiglie», cosche e 'ndrine dell'universo mafioso c'erano rapporti formalizzati, accordi definiti nei dettagli, comportamenti «dovuti». Riemergono così, dalle indagini che fanno luce sui morti ammazzati dei giorni nostri, storie antiche come quella del sequestro di Paul Getty J., che nel 1973 era il più giovane miliardario della terra, ultimo rampollo di una delle famiglie più ricche degli Usa. A «rubarsi» il ragazzo che faceva a Roma vita da yuppie furono, secondo Cavallaro, i crotonesi del gruppo Arena guidati da Antonio Dragone di Isola Capo Rizzuto. Ficcato il Paul in auto il commandodo fece un unico viaggio fino in Calabria dove la preziosa preda sarebbe stata consegnata a don Saro Mammoliti, che allora già famoso per essere il più latin-lover dei boss della 'ndrangheta. Anzi, tra crotonesi e reggini ci fu ruggine per quel sequestro perché a Crotone non arrivo praticamente nulla del miliardo e settecento milioni pagati dal nonno di Paul, una cifra colossale per quei tempi.

E intanto si concentra l'attenzione su Florinda Mirabile la stupenda figlia di Mario, ex capo «Locale» ammazzato il 31 agosto del 1991, giorno del compleanno della figlia. Florinda ha accusato in modo implacabile gli assassini del padre e ha smentito di essere la donna di Pasquale Galasso, il pentito che ha inguaiato boss, giudici e politicanti campani. Fu lei, ha svelato, a procurarsi personalmente il fucile con cui avrebbero dovuto uccidere il killer che aveva sterminato il padre.

Code e rallentamenti sulle autostrade

Week-end «nero» Trentacinque morti

Il mare? Un miraggio in fondo a un'interminabile coda di auto. È andata così la prima giornata di vacanze – o l'unica di gita fuori città – per migliaia di automobilisti che ieri sono rimasti in coda per ore e ore lungo le strade che portano alla Riviera ligure, a quella romagnola, a Jesolo e alla Versilia. Normalizzata invece la situazione nei porti di Bari e Brindisi: i traghetti per la Grecia partono regolarmente. Trentacinque i morti negli incidenti del fine settimana.

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Un tranquillo *week end* di traffico. Tra partenze per le vacanze e gite della domenica sono stati anche ieri, come sabato, gli ingorghi a farla da protagonisti su molte strade italiane, soprattutto intorno alle località di mare più popolari: Rimini e in generale la Riviera romagnola, il Levante e il Ponente liguri, la Versilia, Sottomarina, Jesolo. Ed è stato proprio per raggiungere la più famosa spiaggia veneta che gli automobilisti – in gran parte veneziani – hanno dato vita alle code più lunghe registrate ieri: tra i venti e i trenta chilometri lungo le diverse statali che portano alla cittadina, come dire tre ore o più per percorrere sì e no settanta chilometri.

Ma anche altrove gli automobilisti diretti verso il loro bravo pezzetto di spiaggia sono stati costretti a starsene in fila per ore sull'autostrada dei Trafori, per esempio, in direzione Voltri in mattinata la coda ha toccato nei momenti peggiori i quindici chilometri di lunghezza. Nel pomeriggio e in serata le cose non sono andate granché diversamente, anche se in direzione opposta: dal mare migliaia di auto si sono rimesse faticosamente in colonna verso le città.

Bene invece è andata a chi ha deciso di partire ieri per la Grecia: conclusi almeno per il momento gli scioperi dei marittimi ellenici – che per tutta la giornata di sabato hanno bloccato la gran parte dei traghetti costringendo migliaia di persone ad attese interminabili sotto il sole tanto a Bari e Brindisi quanto al Pireo e negli altri porti greci –, il traffico è tornato del tutto normale. Non è comunque escluso che le difficoltà si ripresentino nei prossimi giorni, visto che la dura vertenza tra armatori e marittimi greci – che accusano i primi di tagliare posti di lavoro preferendo affittare navi-ombra e utilizzare personale filippino, russo e di altri paesi – potrebbe dar luogo a nuovi, altrettanto duri scioperi che creerebbero non pochi problemi non solo ai turisti italiani diretti in Grecia, ma anche ai numerosissimi emigrati turchi che utilizzano i traghetti per tornare in patria per le vacanze.

Pochi, fortunatamente, gli incidenti registrati nel corso della giornata di ieri. A rendere però pesante il bilancio di questo fine settimana è una serie di sciagure avvenute tra il pomeriggio di sabato e l'alba di ieri; il bilancio, purtroppo ancora provvisorio, è complessivamente di trentacinque morti – in gran parte giovani e giovanissimi – e diverse decine di feriti. L'incidente più grave, che è costato la vita a cinque ragazzi, si è verificato alle due e mezzo del mattino sulla Salaria, nei pressi di Rieti. In un altro scontro, avvenuto all'alba di ieri in provincia di Cosenza, tre giovani sono morti e altri cinque sono rimasti gravemente feriti.

Un volume ricostruisce i profondi cambiamenti avvenuti nella Chiesa siciliana

Dal «lungo silenzio» ai preti antimafia

La Chiesa siciliana è al centro di grandi cambiamenti. Si vuole chiudere con il passato, si cercano strade nuove dopo la parentesi del «lungo silenzio» che per quasi mezzo secolo segnò un difficile approccio con il problema mafioso. Dal grande contributo del cardinale Pappalardo alle recenti visite del Papa in Sicilia, dai casi scandalosi di sacerdoti compromessi ai sacerdoti oggi in prima linea: un libro ricostruisce questa grande storia.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO Monsignor Carmelo Ferraro, attuale vescovo di Agrigento, introducendo il terzo convegno delle Chiese di Sicilia (novembre '93), osservò che «la cultura mafiosa ha aggredito alcuni valori cristiani e li ha deformati: famiglia= cosca; dignità= onore; amicizia= spirito di clan. Cosa Nostra ha aggredito alcune parrocchie, appropriandosi talora delle feste religiose e usando i sacramenti per veicolare la sua antropologia». E ancora: «una montagna di domande attende risposte chiare...Come mai un tale fenomeno tra i battezzati? Che cosa è mancato? Che cosa si è taciuto? Quale significato bisogna dare al silenzio e all'indifferenza?... La prassi pastorale delle parrocchie tiene conto di questi interrogativi?... La sottomissione alla superficie è secondo il Vangelo?». Dalle parole di monsignor Ferraro emerge una consapevolezza nuova. Proviamo un primo consuntivo.

È cambiato tutto

Non è più la Chiesa siciliana di una volta. La Chiesa del silenzio, dell'ipocrisia di fronte al fenomeno mafioso, della compromissione con la classe politica, quando si battevano scorciatoie «a fin di bene» per ottenere la gratuita riparazione di un organo o di un campanile, quando l'*anticomunismo* e la guerra santa contro l'ateismo finivano col fare premio sul rispetto e la diffusione dei valori evangelici. Oggi quella Chiesa non c'è più, è che in qualche modo ne sopravvive il cliché e un altro discorso. Non c'è stato gradualismo, nella definizione di questo nuovo identikit. Il processo di rinnovamento non è stato né lento né indolore. È stato rapidissimo. E il prezzo pagato molto alto. Cosa Nostra, che dispone di antenne molto lunghe, lo ha capito, non ha apprezzato, e, già da qualche tempo, ha preso le sue contromisure comportandosi di conseguenza. Cos'è accaduto? È accaduto che negli ultimi tre anni la Chiesa siciliana ha fatto passi da gigante nella comprensione del fenomeno criminale, superando ritardi che si erano accumulati, per le cause più disparate, nell'ultimo mezzo secolo. Ma non è l'unica novità. Da qualche tempo si stanno moltiplicando segnali indicativi di un orientamento che potremmo definire *aperturista*. Oggi la Chiesa, quella siciliana in particolar modo, si rende conto che un suo arroccamento all'interno delle mura di fede e dottrina non è più praticabile. Stiamo assistendo a un autentica primavera. Il clero e il mondo cattolico si interrogano sul loro passato, anche quello più recente, sul loro presente, su un futuro tutto da esplorare ora che sono venute meno le comode certezze di un tempo. Saggi e convegni, libri e prese di posizione del cardinale Salvatore Pappalardo, accompagnate da una miriade di iniziative nel sociale, sono il segno visibile che questo grande apparato del consenso cerca di non dare più nulla o quasi per scontato.

Un libro dall'interno

«La Chiesa di fronte alla mafia» (edizioni «San Paolo», prefazione del cardinale Salvatore Pappalardo) è un libro scritto dal professore Giuseppe Savagnone, direttore del Centro diocesano per la pastorale della Cultura di Palermo, che ha indubbiamente il merito di farci conoscere, attraverso la viva voce di un esponente della Chiesa cattolica, qual è la lettura dei fatti più significativi che hanno segnato sia quel mezzo secolo che questi ultimi tre anni. Diciamo subito che Savagnone non subisce la suggestione di consolidati tabù. Da credente quale è, adopera, sin dove possibile, gli strumenti dello studioso laico, non sottoponendo il lettore a uno stressante tour de force di atti di fede. Il fatto stesso di mettere in discussione il passato costituisce opera meritoria, anche se è diffusa fra le alte cariche ecclesiastiche la consapevolezza che su certi punti solo il parere degli storici potrà essere dirimente. La complessa e controversa figura del cardinale Ernesto Ruffini che non si sprecò molto nella denuncia del fenomeno mafioso, è uno dei banchi di prova che attendono gli storici. Più in generale, del rapporto fra Chiesa e mafia in Sicilia si sa molto poco: «la riflessione – scrive Savagnone – rimane ancora abbastanza frammentaria e carente».

Il cardinale Pappalardo Contrasto

Brutte storie

Ci sono pagine oscure nel passato della Chiesa siciliana: dal grande affaire dei frati estortori di Mazzarino, fra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60, alla sconcertante figura di «don» Agostino Coppola, *uomo d'onore* che indossava il saio, riscuoteva i soldi dei sequestri, era «intimo» di Gaetano Badalamenti e Totò Riina», da *frà* Giacinto Castronovo assassinato nel convento di Santa Maria di Gesù, all'inizio della guerra di mafia, al più recente avviso di garanzia per favoreggiamento a «don» Mario Campisi, segretario del vescovo di Monreale, Salvatore Cassisa. Sono i casi più eclatanti. Quelli che hanno fatto scandalo. Scrive Savagnone: «I casi che abbiamo citato appaiono, comunque, abbastanza circoscritti. Sarebbe difficile sostenere, in base ad essi, una diffusa complicità tra i rappresentanti della comunità cristiana e i mafiosi». La complicità, dunque, sia pure non *diffusa* c'è stata. Valga per tutti l'esempio citato dall'autore nel suo libro su quanto accadeva in Sicilia addirittura prima dell'avvento del fascismo. Monsignor Pernizzo, vescovo di Agrigento, nell'aprile del 1949 scriveva al cardinale Piazza: «Prima del fascismo mi si narra che il mio venerato antecessore, ad ogni morte di parroco, premava per le prepotenze con cui la mafia ed elementi locali pericolosi intendevano vedere eletti gli individui da essi graditi». Ne deduce Savagnone: «da dove risulta che se pure non erano loro stessi a sollecitare questo appoggio mafioso vi erano comunque degli elementi del clero graditi alla mafia».

Ritardi altrui

Abbiamo solo indicato degli esempi, fra i tanti che si ritrovano nel libro. Rappresentano tutti un filo conduttore (ovviamente non l'unico) che ha attraversato una storia di rapporti – come si diceva all'inizio – scarsamente indagati. Ma è significativo che oggi la riflessione sia tutta interna alla Chiesa. L'autore puntigliosamente elenca anche le attenuanti, potremmo dire i *ritardi altrui* a spiegazione almeno parziale, di quello che definisce «il lungo silenzio delle autorità ecclesiastiche». Può farlo facilmente limitandosi a citare ciò che scrisse nel lontano 1955 il Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione, Guido Lo Schiavo, in occasione della morte di Calogero Vizzini boss di Villalba: «Si è detto che la mafia disprezza polizia e magistratura: è un'insesattezza. La mafia ha sempre rispettato la magistratura, la Giustizia, e si è inchinata alle sue sentenze e non ha ostacolato l'opera del giudice. Nella persecuzione ai banditi e ai fuorilegge... ha affiancato addirittura le forze dell'ordine... Oggi si fa il nome di un autorevole successore nella carica tenuta da Don Calogero Vizzini in seno alla consorteria occulta. Possa la sua opera essere indirizzata sulla via del rispetto delle leggi dello Stato e del miglioramento sociale della collettività». Queste le agghiaccianti parole di un Altissimo Magistrato di quelli che si usavano allora. Se questo era il contesto, sembra sottintendere Savagnone, forse conviene non indignarsi più di tanto di fronte a quel «lungo silenzio» che però, ancora oggi, chiede di essere spiegato. L'interpretazione di questo mezzo secolo paga forse un piccolo prezzo a una concezione eccessivamente gradualista. Crediamo, invece, che gli strappi ci siano stati. E la visita del Pontefice in Sicilia non è stato forse lo strappo per eccellenza? Dopo quella visita, quelle durissime parole di condanna, sono venute l'accisione di «don» Fino Puglisi, le minacce a padre Roberto Zanfolin a «don» Gino Sacchetti, a Gregorio Porcaro, a «don» Paolo Turturro, a padre Antonio Garau. È cambiato tutto negli ultimi tre anni? No. Ma sicuramente è cambiato molto molto di più di quanto non fosse cambiato nei decenni precedenti.